LA EPISTOLA

DI

ORAZIO FLACCO

AI PISONI

TRADOTTA

DA

CLAUDIO AREZZO

in verso libero italiano.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI NOBILE
1822.

LA EPISTOLA
DI
ORAZIO FLACCO
AI PISONI
tradotta in verso libero italiano

DA

CLAUDIO AREZZO

DEDICATA

alla Republica Letteraria

AVVERTIMENTO

L' Autore si rende mallevadore della correzione, e dell' identità della traduzione pe' soli esemplari, in piedi de' quali si rinverrà apposto il suggello in istampa colle lettere iniziali del suo nome e cognome, come qui sotto --

Quidquid praecipies, esto brevis ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles

A' LETTORI

La Epistola di Orazio Flacco ai Pisoni, ossìa la così detta Arte Poetica (uno de' più insigni monumenti, che dell' uman valore abbia a noi tramandati l' antichità) vien riguardata, non senza giusto titolo, come il Codice del buon gusto. Ciò malgrado, se sen leggano gli aurei precetti con quell' ordine, col quale dal comun testo a noi si esibiscono, non puossi a meno di non convenire con Scaligero esser l' arte di poetare scritta senz' arte. *Convinti molti dotti di una tal verità, nè osando imputare al grande Orazio l' inosservanza di quell' ordine, che egli tanto scrupulosamente inculca, procuraron dare a' precetti della sua poetica quella serie, che, alla pedata delle regole dell' arte istessa cercando di rinvenire, giudicarono aver dovuto lor dare sin dal bel principio l' Autore medesimo.*

L' avvocato Petrini Prenestense giunse in fine a conseguir la bramata meta, e con la più mirabile disposizione a far rinascere, diciam così, il sommo Orazio. Ho creduto adunque di mio dovere adottarla, sì perchè, seguendola, nulla viensi a togliere da ciò, che nel santo originale latino si contiene, sì perchè restano altresì nella piena loro integrità i precetti, ne' quali trovasi suddivisa da' maestri delle pubbliche, e private scuole per lo interessante oggetto dell' istruzione della gioventù. Accennerò in margine del testo i numeri de' versi corrispondenti alle comuni edizioni, onde potersi all' uopo riscontrare. Or quantunque io siami diligentemente studiato di non dar luogo alla menoma doglianza di chicchessia, pur tuttavolta mi è convenuto soffrire il dispiacere di sentirmi fare da un mio buon amico, ed uomo (per quanto si dicea) di lettere, due aspri rimproveri.

Il primo di essi fu di aver impresa, in preferenza di altre, la

traduzione di un' opera, che già trovasi eseguita da tanti altri valenti uomini — E non sapete (*dissemi*) che avete a combattere con l'Abate Metastasio, col Padre Solari, e con tanti altri insigni personaggi, che àn già prima di voi tradotta la stessa Poetica? E non sapete che gli umani sforzi diretti al conseguimento di qualsivoglia fine formano, per così dire, una specie di parabola, nella quale, se da un lato si comincia a salire, e man mano che in esso più si ascende, più si merita infino a che non sen giunga alla sommità; dall' altro, per quanto maggiori sian gli sforzi per elevarsi al di là della già conseguita meta, tanto vieppiù si discende, e si demerita? E se l' Abate Metastasio, il Padre Solari e tanti altri egregj nell' arte han già colpito l' apice della parabola, come potrete voi lusingarvi di far di meglio? Il vostro sillogismo, o caro amico, (*io risposi*) sarebbe giustissimo se non difettasse di molto nella minore; ed in comprova di ciò, ditemi, potreste voi con tutta l'ingenua buona fede assicurarmi di leggere la bella parafrasi del-

l' Abate Metastasio, e la dotta traduzione del Padre Solari con quel trasporto, che desta generalmente la lettura del originale latino? in cui non solo con verità, ma eziandìo con robustezza tale vengono esposti i precetti dell' arte, che se da un canto utilmente feriscono il cuore, dall' altro non men profonda è l' impressione, che la mente ne riceve per saldamente ritenerli? voglio io supporre che mi rispondiate di sì, ed in questo primo caso, confessando che avrete ragione in faccia a me, non potrò nulla manco non opporvi che non ne avrete punto in faccia alla generalità, giacchè questa (persuasa che Orazio, benchè italiano, pur tal non possa per anco dirsi divenuto tra noi) non converrà con voi nella stessa piacevole sensazione. Se all' apposto mi risponderete di nò, e per conseguenza che il testo latino più vi trattenga, e desti ammirazione della bella parafrasi dell' Abate Metastasio, della dotta traduzione del Padre Solari e di quante altre sian fin oggi uscite a luce, in questo secondo caso io conchiuderò che avrete torto anche in faccia a me particolarmeute, per-

chè nè l' Abate Metastasio, nè il Padre Solari nè altri, potran dirsi giunti alla sommità della parabola da voi ideata. Perchè dunque, soggiungerò, condannati esser dovranno gli umani sforzi, se diretti al conseguimento di una meta non per anco carpìta? *Avrebbe dovuto, a mio credere, il dotto mio amico restar convinto del suo torto, ma siccome in taluna fatta di uomini grandi, quanto dessi più son tai, se talune idee lor si attraversano nella mente, (sien dritte, sien storte) tanto radicalmente più sembrano infiggervisi, ed approfondirvisi, così egli non restò punto soddisfatto della mia risposta, nè volle far l' onore al nostro bello Idioma Italiano di supporlo in talune cose del pari adatto che il latino, all' energico sviluppo delle idee. Restò dunque (come era naturale) nella sua opinione, nè io ardii tentare ulteriormente la difficile ardua impresa della sua conversione.*

Il secondo carico a me fatto fù poi quello di aver sconvolto l' ordine

de' precetti dallo stato, in cui sono portati nella volgare leggenda -- Che Diavolo avete fatto? (*dissemi*) avete stravolto l' ordine di Orazio, giacchè dovete pur sapere che noi altri moderni diamo, e seguiamo nella formazione, e nello sviluppo delle nostre idee, e raziocinj un tutt' altro ordine di quello, che davano, e seguivano gli antichi, quale ordine antico è a noi del tutto ignoto! *Per verità a sì fatta nuova teorìa io m' intesi a tal segno squilibrato, che quasi avessi riconosciuto in me il torto il più notorio, non ebbi il coraggio di replicargli, ma solo mi restrinsi, sommesso, a pregarlo che (quando vero ciò fosse) infino a che non si venisse in cognizione dell' ignoto ordine degli antichi, mi avesse permesso di seguire l'ordine nostro moderno, il quale prescrive che si dica, ed esponga prima ciò, di che trattar si voglia, e quindi si proceda a trattar le cose, di cui si è fatto annuncio, ed esposizione, ordine, che l' é pur quello dell' antica immutabile ragione. Sarebbe in vero a me*

stato molto più aggradevole cosa, se il mio dotto amico, in vece di lambiccarmi di sì strane teorìe, mi avesse detto di bello — La vostra traduzione non val nulla, laceratela, rifondetela, guardatevi bene di pubblicarla, perchè vi fareste deridere -- *Avrei trovato dal canto suo tanto ragionevole un sì franco, ed amichevole parlare, quanto ragionevole, e giusto sarebbe stato ne' primi giorni del Novilunio politico in questo Paese il consigliare a tanti inetti contumeliosi versificatori, di astenersi da fare i Poeti, meno per la molestia, e lo disgusto, che recavano a tanti buoni, degni, e benemeriti cittadini, che pel danno, che ad essi autori istessi de' componimenti ne ridondava. Io vi giuro, lettori, che sarei corso nell'istante a recare la mia traduzione a qualche pizzicagnolo, onde al più presto avesse subito quella stessa sorte, a cui, disgraziatamente pe' loro autori, àn soggiaciuto que' cattivi componimenti, di cui vi ho fatto menzione. Il non aver così praticato il*

mio dotto amico (se volete che vel dica, e sia detto a sua giustificazione) mi dà a credere che egli, pur troppo affollato, come lo era infatti, di affari nel momento, in cui io gli recai la mia traduzione pregandolo di volermela correggere, o per lo manco, censurare, non abbia avuto lo scanso nè tanpoco di leggerne i primi versi, giacchè tal quale a me la rese, che io a lui la consegnai.

Ma lasciamo da banda simili discettazioni già ripassate, nelle quali potrete voi ben giudicare se io abbia bene, o mal pensato, e, ritornando al fatto della presente traduzione, mi giovi farvi cenno di una nuova leggenda da me adottata, (e che con soddisfazione ò osservato adottata dal dotto Padre Solari) di cui fu autore il mio tanto erudito amico fu signor D. Domenico Martuscelli *Napoletano, allorchè in Francia sosteneva con noto decoro una Cattedra di belle lettere. Dessa nuova leggenda è nel distico seguente.*

Ille bonis faveat, et consilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes.

Questo distico (dicea il lodato Signor Martuscelli) *ci dà il dettaglio delle parti del Coro , e presenta quattro idee distinte , che per arte oratoria deve l' una l' altra incalzare, cioè*, faveat bonis *protegga i buoni*, consilietur amicis *ben consigli gli amici* , regat iratos *raffreni gli adirati* , et amet peccare timentes , *ed ami coloro , che temenza àn di peccare. Ma chi son mai (proseguiva) i* timentes peccare *se non i buoni ? E chi mai i buoni se non son dessi i* peccare timentes *? Dunque queste due frasi (dicea) sono sinonime , e per conseguenza contengono un pleonasma manifesto. E s' egli è vero che il distico, di cui è quistione, presentar debba quattro idee distinte, dove son desse mai, se appena ne sorgon tre? mentre la quarta non è che una ripetizione , o tutto al più, uno sviluppo della prima. Ammesso questo pleonasma, che inlanguidirebbe il sentimento delle idee , anzichè farle le une sulle altre rincarire, credè il* Martuscelli *di dover sostituire all'* amet peccare timen-

tes, amet pacare tumentes, *cioè*, *ami di acchetare i furibondi, i tumultuanti : ed ecco come si ottiene la graduazione oratoria, perchè l'* amet pacare tumentes *è più del* regat iratos, *non che si ottengono le quattro idee distinte, che Orazio ha dovuto, ed ha certamente inteso di esprimere. Il lodato* signor Martuscelli *non ebbe poche contrarietà a combattere, nè poche discettazioni a sostenere per portare innanzi tal sua nuova leggenda, e rischiò per sin di perdere la cattedra di belle lettere, giacchè i letterati suoi avversarj, non avendo come provargli il contrario, ebbero ricorso, e gli opposero la prescrizione più che millenaria, senza degnarsi di riflettere che la prescrizione avea, ed à bisogno di giusto titolo, e di buona fede. Di questa (dicea il* Martuscelli) *ve n' era a dovizia, ma non così del giusto titolo. Il fatto si fu che la contesa essendosi infervorata (perchè forse i letterati suoi avversarj mal soffrivano che un Napoletano* du fin fond de l' Italie *ardisse il primo di*

affrontare un' opinione da venti secoli circa seguita senza opposizione) la detta nuova leggenda fu rimessa, ed esposta all' Accademia di Parigi, la quale, dopo di averla esaminata, non solo l' approvò, ma ne manifestò all' autore i suoi elogj, e congratulazioni con una pergamena, che egli tuttavia conservava. Ecco il perchè ho creduto di doverla adottare ancor io, ed il perchè mi lusingo che non sarete per ascrivermi a colpa, come nè tanpoco per imputarmi di aver voluto tentare dopo tanti altri una nuova traduzione della Poetica del grande Orazio, e di averla voluta dar fuori con un nuovo ordine non per anco generalmente adottato, ma che sembra doverlo essere indubitatamente col tempo, meno che col tempo non si venga in cognizione dell' antico ordine supposto, ed ideato dal mio dotto amico, nel qual caso deporremo le armi, e conformeremo ancor noi al detto supposto ordine degli antichi la maniera di concepire, ed ordinare le nostre idee, e raziocinj, riadottando la volgare disposizione, per-

chè infine saremo appieno convinti che gli antichi, quante volte volessero, parlando, esser sicuri di farsi meglio intendere, movessero prima le mani, ed i piedi, poi le labbra, e la lingua. Meriterò doppiamente la vostra indulgenza, o lettori, se vi degnerete di riflettere, che io nell' accingermi alla presente traduzione, non ò avuto altro in mira, che di rendermi di qualche utilità alla gioventù, avendo osservato che nessuna delle tante altre traduzioni della stessa Poetica fin ora uscite alla luce (benchè di gran lnnga superiori alla mia per la dignità del dire) possa esser confacente all' uso delle scuole per la pura identica, se non letterale affatto, intelligenza del testo; a quale effetto non ò sdegnato adottare talune espressioni di altri autori, dove ho creduto che il sentimento di Orazio non potesse meglio esprimersi di come lo era già stato. Per un di più poi ho ardito aggiungere la traduzione della 2. e 3. Ode del 1. Lib. dello stesso Orazio.

LA EPISTOLA

DI

ORAZIO FLACCO

AI PISONI

QUINTI HORATII FLACCI

DE ARTE POETICA

LIBER

AD PISONES.

Vitiosum Poëma, si ex contrariis rebus constet, et partibus minime inter se congruentibus.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Iungere si velit, et varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi, risum teneatis (1) *amici?*
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cuius, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus, atque Poëtis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas;
Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim;
Sed non ut placidis coëant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

(1) I migliori compilatori hanno interpretato, ed interpretano *etiam si essetis amici pictoris*, nè credono l' *amici* un vocativo assoluto, nè adiettivo del vocativo *Pisones*, che siegue nell' altro periodo, che niente à che fare col primo, e che finisce colla parola *amici*.

EPISTOLA DI ORAZIO FLACCO
AI PISONI
OSSIA
L' ARTE POETICA.

Se a capo umano un dipintor volesse
Unir cervice di cavallo, e varie
Penne adattar a membra quinci accolte,
E quindi, sì, che vaga donna in viso
Sconciamente finisse in atro pesce,
Introdotti a veder (ancor che (1) amici
Voi del pittor) terreste a freno il riso?
Crèdetemi, Pisoni, ad un tal quadro
Molto fôra simìl quel libro, in cui,
Come dell' egro i sogni, immagin vane,
E sì fatte si crean che non risponda
Nè il piè, nè il capo ad un' istessa forma.
A' pittori, a' poeti un' egual dritto
Di tentar checchessìa sempre fu dato;
Lo so; l' accordo, ed a vicenda anch' io
La domando per me questa licenza;
Ma non a tal, che d' innestar concesso
Sia col placido il fier, nè a tal, che al serpe
L' augel s' accoppii, o con l' agnel la tigre.

Procreatrices causae Poëtices proponuntur, Natura, et Ars.

Natura fieret laudabile Carmen, an Arte (408
Quaesitum est: Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Causa docetur neglecti artificii Poëtici. Modesta Horatii de se pollicitatio.

Ingenium misera quia fortunatius Arte (295
Credit, et excludit sanos Helicone Poëtas
Democritus: bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam, secreta petit loca, balnea vitat,
Nanciscetur enim praetium, nomenque Poëtae,
Si tribus (2) *Anticiris caput insanabile, nunquam*
Tonsori Licino commisserit: Ego loevus,
Qui purgo bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poëmata: Verum
Nil tanti est: Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae valet ferrum, exsors ipsa secandi,
Munus, et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes: quid alat, formetque Poëtam:

(2) Allude all' ellebboro, medicamento pe' pazzi, di cui abbondava l' isola di Anticira.

Contendesi se l' Arte, o la Natura
Vaglia a formar lodevole un Poema.
Per me non veggo che giovar ne possa
L' arte, se priva è d' una ricca vena,
O il nudo ingegno, ove no 'l guidi l' arte.
Così chiede una cosa all' altra ajuto,
E in amistade al comun ben cospira.

Poichè dell' arte sterile più stima
Democrito l' ingegno, e da Elicona
Esclude ogni cantor, che del Febèo
Sacro furor non arda, una gran parte
La barba, e l' unghie di tagliar non cura,
Cerca romìti luoghi, i bagni evìta,
Poichè forse acquistar crede di Vate
E rinomanza, e pregio, se quel capo,
Che non potrian tre (2) Anticire far sano,
A Lìcino il tonsor mai non confida;
Ed io balordo, in ver, son, che la bile
Purgo ad ogni tornar di primavera.
No ch' altri non farìa versi migliori!
Ma nulla v' à da tanto ch' io men' curi:
Della cote farò le veci adunque,
Che, ben che per se stessa inetta al taglio,
Coll' arrotare il ferro, aguzzo il rende,
E non scrivendo, dello scriver l' arte
Insegnerovvi, e d' onde trar si debba
Del saper la ricchezza: di che un Vate
Si nudra, e formi: ciò, che dir convenga;

Quid deceat, quid non: quo virtus, quo ferat error.

Scripturus Poëma, et rem tractandam, et vires ingenii sui prius exploret.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam (38
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

De collatione, et ordine materiae.

Ordinis haec virtus erit, et Venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat;
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

Facultatem recte Poëma condiendi Philosophia suppeditat.

Scribendi recte sapere est principium, et fons. (309
Rem tibi (3) *Socraticae poterunt ostendere chartae;*
Verbaque provvisam rem non invita sequentur.
Qui didicit Patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quae
Partes in bellum missi Ducis; ille profecto

(3) Pare che Orazio alluda ai dialoghi di Platone, ove sono rapportate le sentenze, e dottrine di Socrate sulla morale, e sull' uomo.

Ciò che disdica: ove l' error ne tragga,
Ove ne guidi la virtude, e l' arte.

Voi, che scrivete, a vostre forze uguale
La materia scegliete, ed a qual pondo
L' omer si nieghi, a sostener qual vaglia,
Lunga stagion librate: a chi l' impresa
Ben col proprio valor sia posta in lance,
Non avverrà, che di facondia questi,
Nè di lucido all' uopo ordine manchi.

Dell' ordin (se io non fallo) il pregio, il bello
È che l' autore del promesso Carme
Tal cosa or dica, e tal che dir dovrebbe,
Destro, posponga, e a miglior tempo serbi;
Ch' altra prescelga, ed altra in vece sfugga.

Del ben dire il saper è capo, e fonte.
Le (3) Socratiche carte ti potranno
Fornir di merce all' uopo, e la raccolta
Merce poi seguiran pronte le voci.
Chi apprese quanto alla sua Patria debbe,
Ed agli amici; come amarsi il padre,
Come il fratello, e l' ospite convenga;
Qual sia d' un Senator l' ufficio, e quale
D' un magistrato, e qual d' un duce in guerra,

Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces;
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula nullius veneris, sine pondere, et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.

De exordio recte Poëmati inducendo: Praeceptum Homeri exemplo confirmatur.

Nec sic incipies ut scriptor (4) *Cycticus olim* (136
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius (5) *hic, qui nil molitur inepte!*
Dic mihi, Musa, virum captae post tempora Troyae,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes:
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scillamque, et cum Ciclope Charibdim:
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec (6) *gemino bellum Troyanum orditur ab ovo:*

(4) Questo scrittore, che Orazio chiama *Cyclicus*, da taluni si crede che sia il Poeta Antimaco, da altri Mevio.

(5) Accenna il principio dell' Odissèa di Omero, che propone per esempio.

(6) Le uova di Leda nacquero ambedue in un parto, perciò le chiama gemine, gemelle.

Questi render saprà certo ad ognuno
Quel, che fia d' uopo: e al dotto imitatore
Io quì imporrò che dell' umana vita,
E de' costumi l' esemplar contempli,
Poi le voci ne tragga al ver conformi.
Favola spesso non in tutto bella,
Ma di bei tratti adorna, e che dipinga
I caratteri al vero, ancor che priva
D' arte, vigor, di venustade, alletta
Il popol più, più lo trattien, che i versi
Ricchi sol di canore, inani ciance.

Nè cominciar tu dèi, come già tempo,
Quello scrittor (4) di lunghe istorie fece
Di Priamo il fato, e il nobil Marte io canto
Promettitor di così grandi cose,
Che dar potrà, che corrisponda a quelle?
Partoriranno i monti, ed un vil topo
Ne nascerà: Quanto più saggio è, or senti,
Chi nulla mai inettamente ordisce!. (5)
Cantami, o Musa, tu, l' eroe, che dopo
Il dì, ch' estremo fu all' Iliaca terra,
Molte genti, Città vide, e costumi:
Certo non fumo dal fulgor disegna
Questi di trar, ma luce trar dal fumo,
Onde di Scilla i bei sorgan portenti,
D' Antifate, Cariddi, e del Ciclope:
Nè dal caso fatal di Meleagro
Il ritorno a cantar di Diomède,
Importuno, già prende, nè di Leda
Dal (6) Gemin uovo la Trojana guerra:

Semper ad eventum festinat, et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit; et quae
Disperat, tractata, nitescere posse, relinquit;
Atque ita mentitur; sic veris falsa remiscet,
Primum ne medio, medio ne discrepet imum.

Vitandae sunt descriptiones a principe materia aberrantes.

Incoeptis gravibus plerumque, et magna professis, (14
Purpureus, late qui splendeat unus, et alter
Assuitur pannus, quum Lucus, et ara Dianae,
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut Flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus;
Sed nunc non erat his locus, et fortasse cupressum
Scis simulare, quid hoc? si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato, qui pingitur? Anphora coepit
Institui, currente rota, cur urceus exit?

Sit Poëma unum, sibique consentaneum, et qui solum excellit in quibusdam Poëtices initiis, partibusque minutis, imperitus est.

Denique sit, quod vis, simplex duntaxat, et unum.
Emilium circa Ludum Faber imus, et ungues (32
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:
Infelix operis summa quia ponere totum
Nesciet: hunc ego me, si quid componere curem,

Allo scopo mirando, ognor s' affretta,
E l' uditor nel corso delle cose
Non altrimenti rapido trasporta,
Che se fatti non narri a quello ignoti,
E quei, trattando, che abbellir disperi,
Destro, pone da banda, e così intreccia
Col vero il falso, e in guisa tal mentisce,
Che il capo al mezzo, e al mezzo il fin risponda.

Spesso a gravi argomenti, ed alte imprese,
Di luminosa porpora si appicca
Male aggiunto ritaglio, allor che il bosco,
O l' ara di Diana, o il frettoloso
Per campi ameni serpeggiar d' un rio
Si pinge, o il Reno, o l' Iride piovosa;
Ma luogo or quì non v' era a tali cose;
Forse un cipresso anco imitar ben sai;
Giovar che può? se a pingere pagato
Tu fosti un, che nel mar vagando a nuoto,
Sia fuor di speme, ed un naviglio infranto?
Se un' anfora a formar si diè principio,
Perchè un' orciuol, dell' asse al volger, n' esce?

Semplice, ed un sia in fin quel, che tu voglia.
È là vil fabro inver l' Emilia Scuola,
Che d' esprimer sarà l' unghie capace
Nel bronzo, e d' imitare i molli crini,
Ma dell' Opra la somma fia infelice,
Se unir le parti ei non saprà col tutto.
Per me, se cosa da comporre avessi,

Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

De genere dicendi, et primum de verbis novis.

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis; (46
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum: Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita (7) *Cethegis*
Contiget; dabiturque licentia sumpta pudenter.

Verba nova majorem habent auctoritatem, si ex Grecis parce, verecundeqùe detorta gignantur.

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Greco fonte cadant parce detorta: Quid autem
Caecilio (8) *Plautoque dabit Romanus ademptum*
Virgilio, Varioque? Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor? quum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? licuit, semperque licebit
Signatum praesente nota producere nomen.

(7) Popoli antichi, che fiorirono ne' primi tempi della Repubblica, i quali portavano il cingolo; e perciò li chiama *cinctutis.*

(8) Paragona Cecilio, e Plauto, autori più antichi, a Virgilio, ed a Varo contemporanei di esso Orazio.

Esser, affè, costui tant' io vorrei,
Quanto uno sconcio, ed ineguale naso
» Trovarmi in faccia, ed esser poi distinto
» Per gli occhi neri, e per le nere chiome

Cauto, e gentil sii nel dispor le voci,
Ed egregio il tùo dir sarà se alcuna
D' esse, nota ad ognun, mercè tua cura
Industre in collocarla, parrà nuova.
E se indicar per avventura è duopo
Occulte cose con novelli segni,
Ben tai crearne t' avverrà, che innanzi
Da' succinti (7) Cetegi non si udiro;
E tal licenza ti sarà concessa,
Se con arte sia presa, e senza abuso.

E immaginati appena i nuovi accenti
Credito avranno, se da' Greci fonti
Discender li farai poco contorti:
Ma d' onde avviene che il Romano accordi,
Indulgente, a (8) Cecilio, ed anco a Plauto
Ciò, ch' ei ricusa ed a Maron, e a Varo?
Ed io perchè, se di sol poche voci
Posso acquisto sperar, invidïato
Esser dovrò, mentre Catone, ed Ennio
Già di tanti dièr fuora ignoti nomi,
E la patria arricchìr natìa favella?
Sempre lecito fu, lo sarà sempre,
Coniar voce novella, pur che il marchio
Porti con se del favellar, ch' è in uso.

Ut rerum omnium, quae oriuntur, et occidunt,
sic etiam verborum sua aetas est.

Ut Silvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, nostraque; sive receptus
Terra Neptunus, classes Aquilonibus arcet,
Regis opus, sterilisve diu palus, aptaque remis,
Vicinas alit urbes, et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt,
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax:
Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque,
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Poëma, non solum artificiali ordine constare debet, sed
etiam suavitate condiendum ad eccitandos af-
fectus: his, ut recte exprimat, ipse
prius induat poëta.

Non satis est pulcra esse Poemata: dulcia sunto
Et quocumque volent, animum auditoris agunto (99
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent,

Come le selve al declinar dell' anno
Mutan le fronde, cadono le prime,
Così l' antica età muor delle voci,
E de' virgulti giovinetti al pari,
Fioriscon pur, pur vigoreggian quelle,
Che l' ultime son nate. Ma di Morte
Esser preda con noi dee quanto è nostro;
Ed o che il mar fra gli argini costretto,
(Opera di Re) dall' impeto sottragga
Dell' aquilon le armate navi; o antica,
Infeconda palude in pria sol atta
Al remo, or senta dell' aratro grave
Lo squarcio, e nudra le Città vicine;
O che ad un Fiume, ch' alle messi è infesto,
Cangiato il corso, miglior via si schiuda,
Perir dovranno l' opere mortali,
Non che stabili ognor della favella
Vivran le grazie, i pregj; e voci molte
Rinasceran delle già spente, e molte,
Ch' altère or van d' onor, cadran, se l' uso
Il vorrà pure, presso cui risiede
La norma del parlar, l' arbitrio, e il dritto.

Non basta già che sol sia bello un Carme,
Sia dolce ancora, e ovunque, di chi l' ode
Il cuor, gli affetti, a grado suo trasporti.
E come all' altrui riso avvien che rida,
O pianga l' uman ciglio, all' altrui pianto,
Così se vuoi ch' io teco pur mi dolga,
D' uopo è ti dolga tu prima in te stesso,

Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,
Aut dormitabo , aut ridebo : Tristia moestum
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu:
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum moerore gravi deducit , et angit.
Post effert animi motus interprete lingua :
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent Equites, peditesque cacchinnum.

Poëtae alium propositum finem habuerunt : Quinam optimum? Singulis generibus quid conveniat.

Aut prodesse volunt, aut delectare Poëtae (33
Aut simul et jucunda , et idonea dicere vitae.
Quid quid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles , teneanque fideles.
Omnesuperva cuum pleno de pectore manat:
Ficta voluptatis causa sit proxima veris ;
Nec quodcumque volet, poscat sibi Fabula credi;
Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.
Centuriae seniorum agitant expertia frugis,
Celsi praetereunt austera Poëmata (9) *Rhamnes.*

(9) Così furon chiamati i primi soldati di Romolo. Par che Orazio abbia così voluto anco chiamare i giovani cavaliere del suo tempo.

Chè allor me affliggeran le tue sventure.
O Telefo, o Pelèo, le ingiunte parti
Se mal narri, m' inviti al sonno, o al riso.
Triste voci confansi a' mesti volti;
Di minacce ricolme a chi adirato;
Liete a chi scherza, ed al severo gravi;
Poichè natura pria dentro ne forma
Atti agli eventi, che fortuna alterna;
N' alletta, o all' ira incita, ovver di grave
Doglia ne assale, al suol ne gitta, ed ange.
Quindi interprete fatta all'alma nostra,
Tutti i moti del cuore il labbro esprime,
E se da' voti di chi parla i detti
Dissentiran, de' nobili, e plebei
Sino all' Etra n' andran le risa in Roma.

O giovar, o allettar vogliono i Vati,
O piacevoli insiem dir cose, e che atte
Al viver sien: Checchè insegnar vorrai,
Sii breve, a tal, ch' i tuo' precetti ognuno
Docile apprenda, e fido in cuor gli imprima
Quanto è di troppo, dal sen gonfio emerge;
E dilettar se vuoi, simile al vero,
Quel che tu fingi, sia: nè in la Commedia
Tu pretenda abusar l' altrui credenza
Sì, che fanciul (già pasto d' una Lammia)
Vivo dall' epa di colei si estragga.
Un Dramma non morale i vecchi offende,
E il serio sdegnan gli orgogliosi (9) Ramni

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo;
Hic meret aera liber (10) *Sosiis: hic et mare transit,*
Et longum noto scriptori prorogat aevum.

Quo Carminis genere quaeque res scribenda. Indignus Poëtae nomine qui nesciet suum rebus metrum accomodare

Res gestae Regumque, Ducumque, et tristia bella (73
Quo scribi possent (11) *numero monstravit Homerus.*
Versibus (12) *impariter junctis querimonia primum,*
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos Elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Musa dedit (13) *Fidibus divos, puerosque Deorum,* (83
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curas, et libera vina referre.
Archilocum (14) *proprio rabies armavit Iambo,* (79
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni.

(10) Libraj rinomati ne' tempi di Orazio, come si rileva da altri cenni dello stesso Orazio.

(11) Allude al verso esametro, che attribuisce ad Omero.

(12) Allude agli esametri, e pentametri.

(13) Allude alla Poesia Lirica.

(14) Archiloco fu l' inventore del Giambo composto a principio tutto di piedi giambi, cioè, che cominciavano da una breve, e finivano con una lunga; e come un tal moto, più che alla natura, è analogo all' ira, così Orazio dice che l' ira armò Archiloco di un tal verso, di cui infatti Archiloco si servì per satirizzare il propio suocero.

Quei la meta toccò, che dilettando,
Ed istruendo il suo lettor, con arte
Mescer l' utile insiem seppe col dolce.
Gran guadagno un tal libro apporta a (10) Sosj,
Il mar tragitta, e del già chiaro Autore
Il nome spande, e a lunga età il produce.

Con qual (11) metro a cantar de' Re, de' Duci
S' abbian le gesta, e le battaglie orrende,
Mostrollo Omero: Le dolenti cose
Prima in versi (12) ineguali, e alternamente
Uniti, esposte fûro, e in questi poi
Le piacevoli ancor: però del corto
Verso Elegiaco il primo autor chi fosse
Contendesi, e tutt' or lite ne pende.
Le Muse il celebrar gli Dei, gli Eroi,
L' atleta vincitor, l' eleo destriero
Che primo è al corso, i franchi nappi, e lieti,
E i giovanili amor diêro alla (13) Lira.
L' (14) ira Archiloco armò del proprio Giambo,
Poi l' adottâro i socchi, ed i Coturni,

Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.

De theatralium versuum pedibus, et praesertim
de Jambo, et Spondaeo.

Sillaba longa brevi subjecta vocatur Jambus, (251
Pes citus, unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen Jambeis, quum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi: Non ita pridem
Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, et patiens: Non ut de sede secunda
Cederet aut quarta socialiter: Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.

Poëta qui Spondaeorum modum in versibus Jambicis
negligit, vel parum accuratus, vel parum
artis peritus est.

In scenam missus magno cum pondere versus
Aut operae celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
At nostri proavi (15) *Plautinos et numeros et* (270
Laudavere sales: Nimium patienter utrumque,
(Ne dicam stulte) mirati, si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, et aure.

(15) Allude a Plauto, che non faceva esatti i Giambi.

Perchè nato all' azione, e al dire alterno,
E a vincer atto i popolar clamori.

Una sillaba lunga, che posposta
Ad altra breve sia, s' appella Giambo,
(Veloce piè) d' onde ben anco il nome
A versi tai di Trimetri s' aggiunse,
Ben che sei colpi dessero in battuta,
Il primo in tutto all' ultimo simìle;
Non or così, dacchè poc' anzi il Giambo,
Gli orecchi a empir con suon più lento, e grave,
L' altier spondeo ne' patrj dritti accolse
Utile, e paziente, non cortese
Però tant' oltre, che cedesse in pace
O la seconda, ovver la quarta sede:
Splende di rado un sì temprato innesto
Ne' Trimetri famosi e d' Accio, e d' Ennio.

Un pigro verso a suon pesante ordìto
In sulla scena esposto o incuria attesta,
E troppo ardor di porre a termin l' opra,
O che dell' arte si è con onta ignaro.
Ma (si dirà) *lodâro i padri antichi*
E le cadenze, *ed i* (15) *Plautini sali*:
Ed io rispondo, sofferenti assai
Fûr dessi (a non dir stolti) e quelle, e questi
Nell' ammirar, se or da me, e da voi
Scerner si san pur gl' inurbani detti
Da' faceti, e de' versi il giusto suono
Gli orecchi, e i diti a ravvisar son destri.

Refutatur Poëta inconditi Poëmatis errata excusans.
Recta Poëmatis ratio a Graecis petenda.

Non quivis videt immodulata Poëmata judex: (263
Et data Romanis venia est indigna Poëtis.
Idcirco ne vager, scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea tutus, et extra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui: Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Cur Poëtae Romani a Graecis superati sint.

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo (323
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus (16) *assem*
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius (17) *Albini si de quincunce remota est*
Uncia, quid superest? poteras dixisse: triens: *heu*
Rem poteris servare tuam: Redit uncia: Quid fit?
Semis: *At haec animos aerugo, et cura peculi*
Quum semel imbuerit, speremus Carmina fingi

(16) L' asse romano dividevasi in dodici once.
(17) Albino noto usurajo.

Giudice , in ver , de' mal temprati Carmi
Non è ciascun ; ed a' Romani Vati
Immeritata venia si concede:
Dunqu' io scriver dovrò forse a talento ,
Senza che d' arte alcun freno mi guidi ?
O , da più saggio , in mio pensier fissando
Che ognun sia per vedere i falli miei ,
Guardingo , in vece , studïar dovrommi
A far che di perdon non mi fia d' uopo ?
Nè tutto è ciò , ch' io sol così la colpa
Schivar potrò, non già mertar la lode.
Pisoni , voi , *cui di tal arde brama*
Nobile il cuor, con indefessa mano
I Greci scritti e notte, e dì volgete.

A' Greci ingegno , a' Greci armonïosa
Lingua accordâr le Muse, che non d' altro
Più fûro avari , che del suon di lode:
Ma il Romano fanciul con lunghi conti
In cento parti a sminuzzar s' addestra
Un (16) asse; e or quì d' (17) Albin lo dica il figlio:
Se dal *quincunce* un' oncia toi , che resta ?
Via sù, che indugi ? il dëi sapere: *un terzo:*
Bravo ! Serbar lo tuo così potrai:
Se l' oncia aggiungi poi , che fà ? *Mezz' asse.*
Or se da ruggin tal , se da sfrenata
Fame esecrabil d' or corrosa l' alma
Venga una volta , sperar mai potremo
Di far de' versi , e tai , che pur sien degni

Posse linenda cedro, et loevi servanda cupressu?

Absoluta Poëmatum praeceptione ad eorum auctores delabitur.

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae (275
Dicitur, et plaustris vexisse Poëmata Thespis,
Qui canerent, agerentque, peruncti faecibus ora:
Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
Aeschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his Comoedia non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, Chorusque
Turpiter obticuit sublato jure nocendi.

Poëtae Romani scribendi gloria magnopere excelluissent, si in scriptis expoliendis patienter elaborassent.

Nil intentatum nostri liquere Poëtae,
Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta;
Vel qui (18) *Praetextas, vel qui docuere Togatas:*
Nec virtute foret, clarisve potentius armis;
Quam lingua Latium, si non offenderet unum
Quemque Poëtarum limae labor, et mora; Vos, o

(18) Alcune opere de' Romani si chiamavano *Preteste*, ed altre *Togate*, dette così dalla Pretesta, o dalla Toga, di cui si servivano gli Atteri.

D' esser unti col cedro, e posti in serbo
Entro scrigni di nitido cipresso?

Fama è che Tespi l'inventor si fosse
Dell' ignoto da prìa tragico Dramma,
E che (sozzi di mosto il nudo viso)
Sovra carri traesse ebri gli attori
Il Poema ad espor col canto, e il gesto.
La maschera inventò, la nobil veste
Eschilo poi, e poche travi aggiunte,
Il palco ricoprendo, con grandezza
A declamar ne apprese, ed il coturno
Dignitoso calzar come convenga.
Successe quindi la Commedia antica,
E non senza gran lode, ma trascorse
Sua libertade in vizio, ed in licenza
Degna d' esser repressa; uscì la legge,
E di nuocere altrui tolto il potere,
Ammutolì con sua vergogna il Coro.

Tutto voller tentare i nostri Vati,
Nè scarsa meritâr lode, se osâro
Abbandonar le Greche orme cantando
I domestici fatti, e or le (18) Togate
Utilmente mostrando, e or le Preteste:
Nè fôra il Lazio per virtudi, ed armi,
Più chiaro, e forte, che per lingua, dove
Della lima lo stento, e la dimora
De' Poeti ciascun non atterrisse.

Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coërcuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

De Comoediae, Tragaediaeque stylo.

Versibus exponi tragicis res comica non vult: (89
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem Comoedia tollit,
Iratusque (19) *Chremes tumido delitigat ore,*
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, et Peleus, cum pauper, et exul uterque,
Projicit ampullas, et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Quod supra de personarum decoro generatim, nunc singulatim de earumdem aetatibus proponitur.

Tu quid ego, et populus mecum desideret, audi. (153
Si plausoris eges aulaea manentis, et usque
Sessuri, donec cantor vos plaudite *dicat;*
Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas.

(19) Attore comico.

Voi di Numa progenie, rigettate
Que' carmi, che corretti, e ricorretti
Non sien dal tempo, e dalla lima ancora
Più volte, e sì, che sembrin fatti al torno.

» Non con tragico verso espor si vuole «
Comico fatto, e muoverebbe a sdegno
Se co' privati carmi, ed atti al socco,
Si narrasse la cena di Tieste.
Abbia ogni cosa il suo decente loco.
Talor pur la commedia il tuono estolle;
E enfio d' ira (19) Cremete alto garrisce,
Mentre un tragico attor, sovente umìle,
In pedestre sermon s' affligge, e duole.
Ma Telefo, e Pelèo, sì l' un, che l' altro,
Mentr' esule, ramingo va tapìno,
Se di chi l' ode al cuor brama che giunga
Il suo lamento, ogni ampollosa frase
Gitti da banda, e i *tricodati accenti.*

Or senti ciò, ch' io bramo, e il popol meco.
Se l' uditor tu vuoi che nel Teatro
Aspetti cheto ad ascoltar seduto
Per fino a che il cantor dica *Applaudite,*
D' ogni tempo osservar devi i costumi,
E all' indole diversa, ed al cangiante
Genio degli anni dar ciò che conviensi.
Quel fanciullino, cui la lingua è sciolta,
E già franco col piè vestigj imprìme,
Ama scherzar co' pari, e di leggieri
S' adira, e placa, variabil sempre.

Imberbis juvenis tandem custode remoto ,
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi,
Cereus in vitium flecti , monitoribus asper ,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris ;
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis , aetas, animusque virilis
Quaerit opes , et amicitias , inservit honori ;
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
Quaerit , et inventis miser abstinet , ac timet uti,
Vel quod res omnes timide , gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, pavidusque futuri,
Difficilis , querulus , laudator temporis acti
Se puero ; Censor , castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum ,
Multa recedentes adimunt : Ne forte seniles
Mandentur juveni partes , pueroque viriles ;
Semper in adjunctis , aevoque morabimur aptis.

Poëticum decorum , quo sermo, et affectus personis accomodantur, conditionem, aetatem, sexum, institutum, nationem intuetur.

(114

Intererit multum (20) *Davusne loquatur, an Heros,*
Maturusne senex , an adhuc florente juventa

(20) Nome proprio di un servo fraudolento. Si pretende che *Heros* lo sia di un servo fedele. In fatti così chiamavasi quello di Antonio, che non volle sopravvivere al suo padrone.

L' impubere garzon, da cui rimosso
Vien l' Ajo al fin, di cani, e di destrieri
Prende diletto, e degli erbosi campi;
Molle qual cera all' impression del vizio,
D' ogni util cosa tardo a far tesoro,
Aspro con quei, che d' ammonirlo àn cura;
Prodigo, altiero, capriccioso; e quello,
Ch' amò poc' anzi, ad abborrir va pronto.
Cangiati affetti, il cuor, l' età virile
Cerca amici, dovizie, onori agogna,
E lento, e cauto, di non far pria pensa
Quel, che poi d' emendar greve gli fôra.
Molti incomodi al vecchio fansi intorno;
Chè ad acquistar od ei s' affanna, e misero
Dall' acquistato astiensi, e usar ne teme,
O tutto con timor, freddo, amministra;
Inerte, indugiator, che brama e spera
A un tempo ciò, che conseguir pur teme;
Difficil, sempre querulo, e de' spenti
Andati tempi lodatore, in cui
Fanciullo egli era; acerrimo censore
De' giovinetti, e riprensor severo.
Molti beni in venir recanci gli anni,
Molti seco in cader ne portan via:
Mai non si affidi al giovane del vecchio,
Nè del fanciul la parte all' uom maturo;
Ciò, ch' è suo proprio, ad ogni età si assegni.

Importerà tutt' altro se chi parla
È un (20) Davo frandolento, o un fido Erote;
S' egli è vecchio assennato, o se tuttora

Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix;
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli.
Aut famam sequere; aut sibi convenientia finge,
Scriptor: Honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque: flebilis Ino.
Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.

Praeceptum de nova Fabula, et persona inducenda.

Si quid inexpertum scenae committis, et audes
Personam formare novam, servetur ad imum,
Qualis ab incoepto processerit, et sibi constet.

Certa praeceptio de duplici genere argumenti deligendi, quorum alterum comune, et a nemine occupatum; alterum publicum, nempe inventum ab alio, sed cuivis expositum.

Difficile est proprie communia dicere, tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota, indictaque primus.
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa (21) *vilem, patulumque moraberis orbem,*

(21) Vale a dire, pur che non ti occupi soltanto di parafrasare il soggetto già trattato da un altro.

Dell' età sua nel fior giovin' ardente;
Se possente matrona , o balia scaltra ;
Pontico, Assiro , o nato in Tebe , o in Argo ;
Se mercatore errante , se villano
Coltivator d' un campicel ferace.
Scrittor , la fama siegui , o quello fingi ,
Che a quanto tu vuoi finger , si convenga;
E se cantar vorrai l' inclito Achille ,
Alacre il pingi, inesorabil, aspro ,
All' ira pronto , frangitor di Leggi ,
Che tutto ascriva alla ragion del forte.
Sia fiera , ed implacabile Medèa,
Ino piangente , perfido Issione ,
Io vagabonda , addolorato Oreste.

Ma se cosa per anco non tentata
Avventuri alla scena , o un nuovo ardisci
Personaggio inventar , qual da principio ,
A se conforme , in sino al fin lo serba.

» Dal tesoro comun d' umani eventi «
Trar , primiero, e trattar con arte un tema
Ardua l' è impresa, e correrai men rischio
L' Iliade in atti a tessere se imprendi ,
Che se tutt' altro a ordir Dramma non detto
Prima , ed ignoto : E la materia istessa,
Che , già trattata , pubblica fu resa ,
Diventerà di tuo privato dritto,
Pur che del primo autor nel (21) noto giro
Non ti rimanga vile ; o pur che , fido

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Praeceptum quod ad Dramata proprie pertinere videtur,
de iis, quae sunt agenda in scenis, et non agenda.

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur. (179
Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator; non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Poëtae monentur de opere artificiose elaborando. Sic
enim Poësis, ut Pictura, nullius debet refor-
midare judicium.

Ut Pictura Poësis erit, quae si propius stes (361
Te capiet magis: et quaedam si longius abstes.
Haec amat obscurum, volet haec sub luce videri,
Judicis argutum, quae non formidat acumen;
Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.

Interprete, di renderla non curi
Di parola in parola; o in così angusto
Sentier non cada, imitator mal destro,
Che quindi più ritrar di là non possa
L' incauto piede, senza che dell' opra
La legge austera, od il rossor tel vieti.

Si mostra, o narra in sulla scena un fatto.
Quel punge l' alma men, che per l' orecchio
Scende, di quel che al fido occhio sommette
Lo spettator, e ch' a se stesso ei insegna:
Ciò al pubblico però non esporrai,
Che della scena è indegno, e cose molte
Involerai dagli occhi, che presenti
Renda tantosto un narrator facondo;
Nè ad un Popolo in faccia i proprj figli
Medea trucidi; od il nefando Atrèo
Cuoca viscere umane, o trasformati
Vengan Progne in augello, e Cadmo in serpe.
Quanto mostri così discredo, e abborro.

La Poesìa simìl è alla Pittura,
Ch' àvvene tal, che, più che vi ti appressi,
Più ti reca stupor; e tal che incanta
Più in vece allor, che più te n' allontani;
Ama l' una mirata esser nel bujo,
Del pieno giorno al raggio il chiede l' altra,
Che d' arguto Censor l' acume sprezza:
Una sol volta quella piacque, e questa,
Rivista, alletterà ben dieci ancora.

De Fabulae sectione, ut quinque tantum actus habeat, deque numero colloquentium personarum.

Neve minor, neu sit quinto productior actu (189
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi;
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.

Chori munus

Actoris partes Chorus, officiumque virile
Defendat, neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, et haereat apte.
Ille bonis faveatque, et consilietur amicis,
Et regat iratos, et amet (22) *peccare timentes;*
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis;
Ille tegat commissa, Deosque precetur, et oret
Ut redeat miseris, abeat Fortuna superbis.

Tibia describitur, qua praecipue cantus Chori juvatur.

Tibia non ut nunc orichalco juncta, tubaeque
Aemula, sed tenuis, simplexque, foramine pauco
Aspirare, et adesse Choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu,
Quo sane populus, numerabilis utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coïbat.
Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno

(22) Pacare tumentes.

Nè minor de' cinque atti, nè maggiore
Quella Commedia sia, che in sulla scena
Esposta, brami udir chiesta, e richiesta;
Nè s' introduca un Dio là, dove il nodo
D' un tanto ultor degno non sia; nè un quarto
Personaggio a parlare s' affatichi.

Sostenga d' un attor la parte il Coro,
E l' ufficio viril, nè in mezzo agli atti
Canto alcun si frapponga, che allo scopo
Dritto non tenda; e vi si annodi ad arte:
Protegga i buoni, gli adirati affreni;
Gli amici avverta, i furibondi accheti,
La salutar giustizia, e le frugali
Mense lodi, e le Leggi, al cui favore
Tra mura, inerme, il cittadin riposa;
Celi i commessi arcani, e prieghi, e voti
Porga dall' alma ogner fervidi a' Numi,
Onde a' miseri lieta la Fortuna
Ritorni, e da' superbi, aspra s' involi.

La Tibia, un dì, non cinta d' oricalco,
Com' or, che della tromba emula echeggia,
Ma semplice, sottil, con pochi fori,
Serviva a regolar del Coro il canto,
E a empir col soffio i seggi ancor non folti,
U' il popol, numerevol, perchè scarso,
Casto, frugale, con pudor si univa;
Ma poi che vincitore, i campi estese,
E cinse la Città di un maggior muro,

Placari Genius festis impune diebus ,
Accessit numerisque , modisque licentia major ;
Indoctus quid enim saperet , liberque laborum
Rusticus urbano confusus , turpis honesto ?
Sic priscae (23) *motumque, et luxuriam addidit arti*
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.
Sic etiam fidibus voces crevere severis ,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps,
Utiliumque sagax rerum , et divina futuri,
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Satyrae Origo

Carmine qui tragico vilem certavit ob (24) *hircum,*
Mox etiam agrestes Satyros nudavit , et asper,
Incolumi gravitate, jocum tentavit, eo quod
Illecebris erat et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus , et exlex.

(23) Pare che Orazio voglia intendere *per lusso, e moto* que' suoni solleciti , ed allegri , che s' introdussero a guisa di correnti ; così opina Gio: Battista Vico Napoletano.

(24) I compositori delle Tragedie, e che aveano in premio un capro , inventarono il Dramma chiamato *Satiri*

E che ad onor del Genio in dì festivi
A' stravizzi diurni, ed al piacere
Si diè sfrenato, anco maggior licenza
S'introdusse nel suon come nel metro.
E che di saggio infatti sperar mai
Dal villan si poteva, asterso appena
Del campestre sudor, da misto indotto
Di rustico, ed urban, d'onesto e turpe?
Così di Tibia il Sonator, la prisca
Arte alterando, (23) e lusso, e moto aggiunse,
E per la scena altier trasse la veste;
E così pure dell' austera Cetra
Crebber le voci, e la facondia rapida
Al favellar diè un così nuovo stile,
Che d'utili dettami in dar sagace,
Non che presago de' futuri eventi,
Le Delfiche emulò confuse sorti.

Quei, che in tragico verso per vil (24) Capro
Pugnò, quindi anco i Satiri selvaggi
Ignudi trasse in sulla scena, e bieco,
(Salva la propria gravità natìa)
Tentò, il primo, introdur frizzi, e motteggi,
Chè lusingar lo spettator fea d'uopo,
E trattener con nuovi grati incanti,
Quando dall' orgie terminate usciva
Ebro frangendo d'ogni Legge il freno.

De Satyrae forma, proprioque sermone, deque Satyricarum personarum decoro.

Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur Heros,
Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut dum vitat humum, nubes, et inania captet.
Effutire leves indigna Tragaedia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata, et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrarum scriptor, amabo,
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit Davusne loquatur, an audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.

Satyrae argumentum (25) unde sumendum.

Ex noto fictum carmen sequar; ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series, juncturaque pollet;
Tantum de medio sumptis accedit honoris!

(25) Par che Orazio in questo precetto versi più sulla difficoltà di trattare un soggetto di satira, che sull' indagare il d' onde abbia ad attingersene l' argomento; e così opina Gio: Batta Vico.

Però dovranno commendarsi in guisa
I derisori, i Satiri mordaci,
Ed il serio così volgere in guioco,
Che nè quel Dio, nè quell' Eroe qualunque,
Che rappresenti, e che poc' anzi visto
Tutto in pompa regal pien d' ostro, e d' oro,
Discenda al vile favellar d'un oste,
O, il suol fuggendo, e nubi, ed ombre abbracci;
Ma sdegnando i leggieri, umili versi,
Pari a matrona, che danzar pur deggia
In dì festivo, serbisi modesta
La Tragedia infra Satiri protervi.
Nè fia ch' io sol, di Satire scrittore,
Ami, o Pisoni, termini volgari,
E disadorne voci, nè che tanto
D' allontanarmi studii dal decoro
Del fier coturno, onde risuoni eguale
Il dir di Davo, e del Pizia audace,
Che un talento a Simon smunse di tasca,
E di Silen, ch' a un Dio fu servo, ed Ajo.

Da volgar fatto in guisa tale un carme
Ordir potrò, che conseguir lo stesso
Creda agevole ognun, ma s' ei lo stesso
Pur tenti, e sudi, e si affatichi indarno.
Tanto l' ordine val, e tanto il nesso
Tanto un tema comun dà al saggio onore!

Satyros inducturus Poëta, quae vitare debeat.

Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne velut iunati triviis, ac pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta;
Offenduntur enim quibus est equus, et pater, et res.
Nec si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona.
Descriptas servare vices, operumque colores, (86
Cur ego si nequeo, ignoroque, Poëta salutor?
Cur nescire pudens prave, quam discere malo?

Qui cupit haberi Poëta, omni studio, et opera Poëticam incumbat.

Qui studet optatam cursu contingere metam, (412
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit,
Abstinuit Venere, et vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum:
Nunc satis est dixisse: Ego mira Poëmata pango:
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est,
Et quod non didici, sane nescire fateri.
Maxima pars Vatum(26)*Pater, et juvenes patre digni,*
Decipimur specie recti: brevis esse laboro, (24
Obscurus fio; sectantem loevia, nervi

(26) Parla ai Pisoni Padre, e figli, a cui l' Epistola è diretta.

Guardinsi i Fauni dalle selve usciti,
A senno mio, di folleggiar talora
Troppo in teneri versi, come nati
Quasi fosser ne' trivj, o nelle piazze,
O prorompere in detti osceni, e turpi,
Poichè ad offesa con ragion s' el reca
Il cavaliere, il buon patrizio, il ricco:
Nè di buon cuor s' accoglie, o si corona
Cosa, che approva un comprator di noci,
O ceci fritti: Or se io nè so, nè posso
Serbar le varie già descritte forme,
Nè all' opre dar le propïe lor tinte,
Perchè vò udirmi salutar Poeta?
E, da rossor malnato e reo sedotto,
Perchè più ch' imparar, restar vò stolto?

Chi nel corso ottener la un dì bramata
Palma pretende, da fanciul già molto,
E molto e' fe, sudò, ssfferse, ed alse
E da Bacco e da Venere si astenne:
Chi canora la Tibia in Pizj giuochi
Rende, studiò da pria, temè il Maestro.
In oggi basta il dir *Io gran Poemi*
So far: colpir colui possa la scabbia,
Che l' ultimo è nel corso: A me fa scorno
Restare indietro, e schietto dir che ignoro
Ciò, che un tempo d' apprender non curai.
Di noi Vati gran parte, o degno (26) Padre,
E di tal padre anco ben degni figli,
Spesso del retto anco il fulgor ne abbaglia:
Se esser breve mi vò, mi rendo oscuro,

Deficiunt, animique: Professus grandia, turget;
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

Poëtae vitiis paucis, ac levibus inter multas virtutes ignoscendi: contemnendi legibus artis saepe violatis.

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus, (347
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens
Poscentique gravem persaepe remittit acutum;
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus;
Verum ubi plura nitent in Carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas haud incuria fudit,
Ast humana parum cavit natura: Quid ergo?
Ut scriptor, si peccat, idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret: et citharoedus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem,
Sic mihi, qui multum cessat, fit (27) *Choerilus ille,*
Quem bis, terque bonum cum risu miror, et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

(27) Pare che Orazio alluda a quel Cherilo, che scrisse del Macedone assai insulsamente, in altri luoghi da lui nominato.

E se a lindura agogno, in me vien meno
E lena, e core: Inturgidisce quegli,
Che a grandi cose aspira; e questi altronde
Rade il terren, che troppo i nembi teme;
Chi ardito in fin di varïar presume
Sino al prodigio un semplice subbietto,
Tra le selve Delfini avvièn che pinga,
Cinghiali in mar: Chè nell' error conduce
La fuga dell' error, se priva è d'arte.

Ma v' à de' falli, che scusar vorremmo,
Però che nè la corda ne rimanda
Quel suono, che la man chiede, e la mente;
E acuto spesso a chi 'l vuò grave il rende;
Nè sempre, ove mirò, l'arcier colpisce;
Pur se riluce di più pregi un Carme,
Di poche mende non andrò dolente,
Che, non l' incuria sparse, ma l' umana
Fragil natura d' avvertirle ommise.
Che dunque dir? Come un autor, se pecca,
Indegno è di perdon, pari a un copista,
Che (ammonito se pecca) anco n' è indegno,
E vò deriso un sonator di cetra,
Che sempre inciampa ad un' istessa corda,
Così, chi spesso falla, io rassomiglio
A quel (27) Cheril, che sol ridendo ammiro
In due, o tre cose buono, io, che mi sdegno,
Se dormicchia talvolta il grande Omero;
Ma in lung' opera è forza che pur trovi
Ingresso al fin, insidïoso il sonno.

Iners, et dives Poëta depingitur, qui criticos assentatores alliciat, et falsum a vero amico non discernat.

Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas,(419
Assentatores jubet ad lucrum ire Poëta
Dives agris, dives positis in foenore nummis:
Si vero est, unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum, mirabor si sciet inter --
Noscere mendacem, verumque beatus amicum.

Ratio deligendi criticos, explosis assentationibus.

Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae: clamabit enim pulcre, bene, recte;
Pallescet, super his etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram,
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.

Poëtae certo periculo spectare, et probare debent criticos suorum carminum.

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent,
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Come le turbe un banditore invita
Merci a comprar, così del pari un Vate,
Ricco di campi, e d'or dato ad usura,
Gli adulator di lucro ingordi aduna;
E se ve n'à talun, che lauta mensa
Possa imbandire, mutuar sua fede
Per fallito meschin, sottrar tal altro
Dall'atre liti, in cui si avvolga, io certo
Istupirò se ei pur, sagace, il vero
Raffigurar saprà dal falso amico.

Se tu donasti, o se donar per caso
Vorrai cosa ad alcun, mai non fia quegli
Che tu chiami ad udire i versi tuoi,
Cui di tuoi doni liberal già fosti,
Ch' ei pien di gioja esclamerà repente
Bello, *bene*, *benissimo*, e il vedrai
Impallidire, e qualche stilla ancora
Versar di pianto dalle amiche luci;
Spiccherà salti, e sì col piè la terra
Percuoterà, come coloro appunto,
Che van pagati a pianger sulle tombe,
Più mostran duol di chi si duol davvero,
Così l'adulator d'esser commosso
Più rembra assai del lodator sincero.

Fama è ch' ove scoprir bramino i Regi
Dell'amistade lor se alcun sia degno,
Soglianlo, destri, a replicati nappi
Forzare, e por del vino alla tortura.
Se tu versi farai, vè, non t'inganni
Chi volpina nel seno alma racchiude.

Exemplum veri censoris proponitur.

Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,
Hoc (*ajebat*) et hoc. *Melius te posse negares*,
Bis, terque expertum frustra , delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum , quam vertere malles,
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem
Quin sine rivali teque , et tua solus amares.

Munus fidelis emendatoris describitur. Damnatur indulgentia blandi correctoris amici famae perniciosa.

Vir bonus, et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros ; incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum ; ambitiosa recidet
Ornamenta ; parum claris lucem dare coget ;
Arguet ambigue dicta ; mutanda notabit ;
Fiet Aristarchus, nec dicet, cur ego amicum
Offendam in nugis? *hae nugae seria ducunt*
In mala : derisum semel , exceptumque sinistre.

Poëta ineptus , qui tamen plurimum sibi placet, male accipi solet.

Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error , et iracunda (28) *Diana,*
Vesanum tetigisse timent , fugiuntque Poëtam
Qui sapiunt : agitant pueri , incautique sequuntur:

(28) Il mal di Luna.

Se tu a Quintilio recitavi i versi,
Scusa, *correggi questo*, (ei ti diceva)
E questo, *in grazia ancora*; e se apponevi
Che indarno a meglio far t' eri provato
Già ben due volte, e tre, *cancella adunque*,
(Ei ripigliava) *e i mal tornìti carmi*
Rendi all' incude: Ove più pronto in vece
Eri a difender, ch' a emendar l' errore,
Nè un opra invano ei più assumea, nè un motto,
Onde senza rival, te stesso solo
Amar potessi, ed i tuoi versi in pace.

Un probo, e saggio amico i fiacchi versi
Riprenderà : l' incolperà, se duri :
I disadorni segnerà d' obliquo
Tratto di penna : e ogni straniera all' opra
Pompa reciderà : le ambigue cose
Spiegar faratti : lumeggiar le oscure :
Ti noterà quanto mutar convenga:
Sarà Aristarco in fin, ne dirà certo
Per lievi baje offenderò un amico?
Baje sì fatte danni apportan gravi,
E chi d' andar deriso ebbe una volta
La mala sorte, male accolto è sempre.

Come si evìta chi da scabbia è roso,
O da itterizia, o da manìa colpito,
O chi per l' ira di (28) Diana geme,
Così temon, così sfuggono i saggi
Un fanatico Vate, a cui, mal cauti,

Hic dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus, decidit auceps
In puteum, foveamque; licet succurrite *longum*
Clamet, Io cives, *non sit qui tollere curet.*
Si quis curet opem ferre, ët demittere funem,
Quî scis an prudens huc se dejecerit, atque
Servari nolit? *dicam*; *Siculique Poëtae*
Narrabo interitum: *Deus immortalis haberi*
Dum cupit(29)*Empedocles, ardentem frigidus Ætnam*
Insiluit: sit jus, liceatque perire Poëtis:
Invitum qui servat, idem facit occidentis;
Nec semel hoc fecit, nec si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem;
Nec satis apparet cur versus factitet, utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste (30) *bidental*
Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus
Objectos cavae valuit si frangere clathros,

(29) Poeta Agrigentino scolaro di Pitagora.

(30) Il luogo ove cadeva il Fulmine, presso i Romani diveniva sacro, perciò intangibile senza alcuni prevj sacrifizj; e così del pari delitto era l' oltraggiare le tombe de' loro padri.

Sol van dietro i fanciulli, e dan rovello.
Un tal, se mentre che vagante erutta
Que' suoi turgidi versi, qual se intento
A' merli uccellator, cada in un pozzo,
O in un pantano, ancor che a lunghi lai
Aïta, *Cittadini*, esclami, *aïta*,
Non troverà chi di là trarlo curi;
Pur se per caso alcun voglia soccorso
Apprestargli, e distendergli una fune
Che sai (dirò) *se là costui gittato*
Non siasi ad arte, e che la vita abborra?
E d' (29) Empedocle, il Siculo Poeta
Rammenterò la fin, quando bramoso
Di rendersi immortal, d' un Nume al pari,
Saltò, sereno il ciglio, in l' Etna ardente:
Illeso, sacro, incontrastato il dritto
A' Vati sia di togliersi la vita,
Chè chi salva talun contro sua voglia,
Lo stesso fa che se il ponesse a morte;
Già più volte mostrò l' ugual desìo
Costui: nè tratto quinci farìa senno,
E deporrìa l' amor d' un fato illustre.
Nè ben s' intende qual destin lo danni
A verseggiar: forse il paterno avello
Di putida onda da' sui lombi astersa
Intrise, o reo d' impura colpa, un suolo
Smosse forse, che il Fulmine fe' (30) sacro!
Cert' è che infuria, e che d' un orso al pari,
Se di sua gabbia le ferrate sbarre
Valse a spezzar, recitator spietato,

Indoctum, doctumque fugat, recitator acerbus;
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

In aliis artibus mediocritas non caret sua laude. Poëtis mediocritas non conceditur.

O Major (31)*juvenum, quamvis et voce paterna*(366
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium, et tollerabile rebus
Recte concedi: Consultor juris, et actor
Causarum mediocris abest virtute diserti
Messalae, nec scit qantum Cassellius Aulus,
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse Poëtis
Non homines, non Dii, non concessere(32)*Columnae.*
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver
Offendunt (poterat duci quia coenà sine istis)
Sic animis natum inventumque Poëma juvandis,
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.

(31) Volge il discorso segnatamente al primogenito de' Pisoni.

(32) Le colonne de' librai; in oggi i pubblici cantoni. Volendosi con una parafrasi comentare questo passo di Oraziò per facilitarcene l' intelligenza, sembra che avrebbe potuto dirsi:

Par ch' il vietin per fin le mura istesse,
Ove affissi se vengono i lor nomi,
Visti che appena, vi si strappan via.

Ed il dotto, e l' indotto in fuga volge;
Che se mai giunge ad abbrancarne alcuno,
Senza requie leggendo il tien, lo sugge,
Mignatta sitibonda, che la cute
Non lascia, che di sangue non sia piena.

O tu, il (31) maggior tra giovani Pisoni,
Ben che al retto sentier, saggio, ti volga
E per te stesso, e pe' paterni avvisi,
Questo sol motto ascolta, e in petto il serba:
A più classi, a più cose di buon dritto
Il *mezzo*, il *tolerabil* si concede.
Un mediocre professor di leggi,
Un' avvocato; che in valor lontano
Sia dal facondo dicitor Messala,
Nè ricco di saper quanto Cassellio,
A' non perciò il suo pregio: Ma concesso
Mai non fu a' vati l' esser mediocri
Dagli uomin, dagli Dei, dalle (32) Colonne:
E come appunto in grate mense spiace
Rancido unguento, o sinfonia discorde,
O ad aspro Sardo mel papaver misto,
(Poichè senza tai cose anco la cena
Far si potea) così un Poema al nostro
Utile sacro, ed al piacer dell' alme
Sorto, e inventato, se per poco torce
Dall' alto seggio suo, giù all' imo piomba.

Poëtices ignarus audax est si versus faciat: qui nihilominus a scribendo non deterretur, censorum oculis scripta subjiciat, et domi diu castiget.

Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilae, discive, torchive quiescit,
Ne spissae risum tollant impune coronae.
Qui nescit versus, tamen audet fingere: Quid ni?
Liber, et ingenuus, praesertim census equestrem,
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni?
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva;
Id tibi judicium est, ea mens: Si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum;
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris: Nescit vox missa reverti.

Poëseos utilitas, et dignitas describitur.

Silvestres homines sacer, interpresque Deorum
Coedibus, et victu foedo deterruit Orpheus:
Dictus ab hoc lenire tigres, rabidosque Leones:
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet: Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis;

Da campi, ed armi astiensi chi la giostra
Ignora, e chi giuocar non sa alla palla,
Al disco, od al palèo, stassi in disparte,
Onde evitar de' spettator gli scherni:
Ma pur chi l'arte ignora di far versi,
Tant' è, vuol farne, *e perchè nò* (dic' egli)
Forse io non sono e cavaliere, e ricco,
Libero, franco, e d' ogni vizio esente?
Ma tu, cui mente è non volgar, che ài senno,
So ben che nulla dir, nè far vorrai
Di Minerva a dispetto: pur se cosa
Tu mai scrivesti un dì, che Mezio, o il padre,
Od io l'ascolti, e per nov' anni poi,
Geloso in scrigno la ti serba occulta:
Cancellar ben potrai da' fogli ascosi
Ciò, che a luce non desti: ma non torna,
Se dal labbro fuggì, mai più la voce.

Nunzio de' Numi, e sacerdote Orfèo,
L'uom, selvaggio tuttor, trasse dal sozzo,
Ferino vitto, e dalle stragi alterne;
Dal che fu detto che le fiere tigri
Ammansasse, ed i rabidi leoni.
Fam' è che pure il fondator di Tebe
Anfion della sua lira al suono i sassi
Movesse, e quindi con soave prece
Li si traesse a piacer suo sull' orme;
Chè tal fu pregio del saper d' allora
Dalle pubbliche scerner le private,
E dalle sacre le profane cose;

Concubitu prohibere vago, dare jura maritis:
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor, et nomen divinis Vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit; dictae per carmina sortes,
Et vitae monstrata (33) *via est; et gratia Regum*
Pieriis tentata modis, (34) *ludusque repertus*
Et longorum operum finis: Ne forte pudori
Sit tibi Musa Lirae solers, et Cantor Apollo.

(33) Sembra che Orazio in questo luogo non abbia voluto limitarsi alla semplice vita umana, ma alla vita di tutte le cose generalmente in natura; ed è perciò che in questa traduzione si è creduto da me di dover dire *della vita il corso*, e non *del viver la norma.*

(34) Par che alluda ai giuochi scenici, cioè all' invenzione della Commedia, e della Tragedia ultima meta delle opere di lunga lena. Potrebbero esservi compresi i giuochi trionfali, e votivi, ove in occasione di vittorie riportate soleansi decantare le gesta degli Eroi, che vi si eran distinti.

Vietar le vaghe incerte nozze, e certa
Prescriver norma a' maritali dritti;
Edificar Cittadi, incider leggi
Sovra de' tronchi: E così onore, e fama
Colsero a un tempo i sacri Vati, e i Carmi.
Quindi l' insigne Omero, indi Tirtèo
Il cuor de' forti accesero co' versi
Alle battaglie orrende, e in versi rese
Furon le sorti, e a noi mostrato quale
Fia della (33) vita il corso; ed il favore
De' Re come si merti, e come il (34) Giuoco
Scenico sorse a rallegrarne, e sacro
Fu a coronar delle lunghe opre il fine:
Onde a te vil non sia seguir l' esperta
Musa nel suon, seguir nel canto Apollo.

ODI

In vindictam Julii Coesaris occisi multae tempestates Populo Romano immittuntur. Unica Imperii spes in Augusti incolumitate constituitur.

Jam satis Terris nivis, atque dirae
Grandinis misit Pater; et rubente
Dextera sacras jaculatus arces,
Terruit Urbem,

Terruit gentes, grave ne rediret
Seculum Pyrrhae, nova monstra questae,
Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes:

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis,
Et superjecto pavidae natarunt
Aequore Damae.

A vendicar la morte di Giulio Cesare ucciso molte traversìe si scagliano sul popolo Romano: L' unica speranza dell' Impero si ripone nella salvezza di Augusto.

Neve abbastanza, e grandine
Spietata omai sul suolo
Il sommo Padre Egioco
Cader ne fe dal Polo;
E colla destra ignifera
Su i templi strali ardenti
Lanciando, atterrì l' inclita
Roma, atterrì le genti,
Che non avesse a riedere
Di Pirra l' età trista,
Quando pe' mostri insoliti
Rabbrividir fu vista,
Allor che tutta a Proteo
La greggia de' Delfini
Menar fu d' uopo al pascolo
Su gli alti gioghi Alpini,
E che dall' imo Pelago
Emerso ogni natante,
Posò, squamoso genere
Agli olmi in cima errante;
E dove un dì soleano
Far le colombe il nido
Nuotâro i daini pavidi,
Uscito il mar dal lido.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestae:

Iliae dum se nimium querenti
Jactat ultorem; vagus, et sinistra
Labitur ripa (Jove non probante) u-
xorius amnis.

Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent;
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.

E noi del biondo Tevere
Testè vedemmo l' onda
Torcer veemente , e scendere
Giù dall' Etrusca sponda ,
E burbanzosa invadere ,
Ed atterrar l' augusto
Tempio di Vesta , l' atrïo
Di Numa ampio vetusto ;
E d' (1) Ilia mentre a' gemiti,
Ligio di troppo il Fiume
Consorte, s' erge in vindice
Colle orgogliose schiume,
Ver (2) manca , rotti gli argini
U' in prìa scorrea ristretto ,
Negandol Giove , slanciasi
Fuor dell' antico letto.
E rada omai per opera
Degli Avi la nascente
Prole udirà con fremito
Che il cittadin furente
Fe' aguzzo il ferro a (3) proprio
Danno, quel ferro , (ahi sorte !)
Che meglio a' Persi indomiti
Recar potea la morte.

(1) Ilia madre di Romolo, consorte del Tevere , da cui nacque Giulio Cesare.
(2) Ove era situata la Città di Roma.
(3) Allude alle guerre civili.

Quem vocet Divum Populus ruentis
Imperii rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctae, minus audientem
Carmina Vestam?

Cui dabit partes scelus expiandi
Juppiter: Tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus,
Augur Apollo.

Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam jocus circumvolat, et Cupido;
Sive neglectum genus, et nepotes
Respicis, auctor:

Qual Nume il popol supplice
Invocherà primiero
Nel caso lagrimevole
Del già cadente Impero?
Con qual le sacre vergini
Prece toccar di Vesta
Potranno il cuor, che a carmini
Men grato orecchio appresta?
E chi sarà, che sceglicre
Piaccia al gran Re de' Dei
Giusta vendetta a prendere
D'eccessi così rei?
Deh vieni al fine o Augure
Apollo, dacci ascolto
Tu, vieni, i candidi omeri
In aurea nube avvolto;
O tu Ericina Venere,
(Se pur ciò siati grato)
Intorno a cui le Grazie
Volan, e il figlio alato;
Od alla tua progenie
Languente in reo periglio,
A' tuoi nipoti, o strenuo
Marte, tu volgi il ciglio;

Heu, nimis longo satiate ludo,
Quem juvat clamor, galeaeque laeves,
Acer, et Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem:

Sive mutata juvenem figura
Ales in Terris imitaris, almae
Filius Majae, patiens vocari
Caesaris ultor:

Serus in Coelum redeas, diuque
Laetus intersis Populo Quirini,
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura

Tollat: Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater, atque princeps,
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te Duce, Caesar,

Ch' esser potresti sazio
D' un tanto giuoco omai,
Ch' a noi sorgente infausta
Fu di sì lunghi guai,
Ben che il clamor, che il tremulo
Elmo t' alletti, e il truce
Sguardo inver l' oste esanime,
Che il Mauro fante adduce.
O tu, di Maja aligero,
Inclito germe eletto,
Non più d' un Dio, d' un giovane
E forma prendi, e aspetto;
Di Cesare sii il vindice,
Deh, tardi al tuo divino
Soggiorno riedi: restati
Col popolo Quirino;
Nè che giammai t' involino,
Giurando a' nostri danni,
I più dell' aura celeri
A noi nemici vanni:
E a te d' alloro il cingere
Più grato fia le chiome,
Di Re, di padre il prendere
Tra noi quì il dolce nome;
Nè che, te duce, scorgasi
Vagante impunemente
Gir equitando indomita
La Persiana gente.

Optat Virgilio Athenas naviganti prosperum iter et vacuum periculis, quibus infesta solet esse navigatio: hinc invehitur in eum qui nauticam artem invenit.

Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat Pater,
Obstrictis aliis, praeter Japiga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae.
Illi robur, et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti,
Quo non arbiter Adriae
Major, tollere, seu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum
Qui siccis oculis monstra natantia,

Augura a Virgilio un prospero viaggio per Atene; Inveisce contra il primo, che inventò l' arte della navigazione.

Così di Cipro l' inclita
Diva, così le bèlle
Co' raggi lor siderei
Tindariche facelle
Guidin te, o Nave, ed Eolo
De' venti il padre (il morso
Posto ad ogni altro) all' Espero
Solo conceda il corso;
E dacchè dèi Virgilio,
Commesso a te, deh fia
Che la metade in Attica
Renda dell' alma mia.
Di bronzo cinse triplice,
Di quercia il petto altiero
Chi al truce mare il fragile
Pino fidò primiero;
Nè l' atterriron l' Iadi
Funeste, nè l' iroso
Lottar, che fa con Borea
L' Affrico tempestoso;
Nè l' Austro, di cui l' Adria
Maggior non àn le sponde
Tiranno, e che ad arbitrio
Ne calma, o turba l' onde.
Qual mai di morte immagine
Temè chi ad occhi asciutti
Gl' immensi mostri, e varj
Mirò vagar tra' flutti?

Qui vidit mare turgidum , et
Infames scopulos Acroceraunia ? (1)
Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras , si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit :
Post ignem aetherea domo
Subductum , macies , et nova febrium
Terris incubuit cohors ;
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

(1) Si è posto quì il punto interrogativo, e non già l' ammirativo, come scorgesi nelle edizioni volgari, perchè è parsa sensata, ed analoga al sentimento della presente Ode l' opinione del nostro Padre Angelo Pocobelli Napoletano versatissimo nelle lettere latine, cioè, che Orazio abbia voluto supporre, anzichè assalito, sgombro da qualunque timore chi primo tentò la navigazione.

Chi il mar mirò fin turgido
    Dagl' imi suoi rigogli ,
    E gl' infamati orribili
    Acroceraunei scogli ? (1)
In vano il saggio , e provido
    Nume le terre scisse
    Dall' oceano inospite ,
    E i termini prefisse ,
Se i tristi guadi incogniti
    Pur varcano di Teti ,
    Ben che negati agli uomini ,
    I temerarj abeti.
Tutto a soffrire impavida
    L' umana razza è pronta,
    E ov' è maggior l' ostacolo ,
    Là corre , e più l' affronta.
Ahi ! con maligna fraude
    Rapì Prometeo audace ,
    E offerse infausta agli uomini
    L' inestinguibil face ;
E poi che la letifera
    Fiamma staccò dal polo ,
    De' morbi in Terra squallido
    Piombò l' ignoto stuolo;
Allor l' inevitabile
    Morte , che per lo innante
    Scorrea più tarda , videsi
    Accelerar le piante.

Expertus vacuum Daedalus aēra
Pennis non homini datis ,
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est ,
Coelum ipsum petimus stultitia , neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Dedalo in aria trassero
Le ad uom negate penne,
Ed Ercole i Tartarei
Chiostri a forzar pervenne.
Più nulla omai v' à ch' arduo
Sembri a' mortali in Terra;
Al Ciel per fin, d' insania
Ebri, portiam la guerra;
Nè diam, tutt' ora perfidi
Per nuove colpe, e nuove,
Campo a mertar che il folgore
Deponga irato Giove.

N. B. *Nella pag.* 43 *v.* 22 *della Poetica si legga in vece di E vò deriso*, E va deriso.

Giunta permanente per la Pubblica Istruzione

Claudio Arezzo avendo fatto una traduzione della Poetica di Orazio in verso libero per uso della Gioventù, e desiderando di darla alle stampe, prega S. Em. volergliene accordare, ed ottenere il debito permesso con la seconda e terza Ode dello stesso.

Addì 18 Dicembre 1821.

Per disposizione di S. Em., il Regio Revisore sig. D. Nicolantonio Cangemi avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta traduzione, ed osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità, e se dalla pubblicazione di essa ne risulti vantaggio e decoro al pubblico, col farne in iscritto rapporto alla Giunta = Il Membro della Giunta Deputato = Ferdinando Canonico Panico.

Eminenza

Ho letto la traduzione dell' Arte Poetica di Orazio fatta in versi sciolti dal Cavaliere D. Claudio d' Arezzo, la quale nulla contiene contro la Religione, e contro la Sovranità, la stessa può essere utile alla gioventù studiosa, sono dunque di avviso, che si pubblichi con le stampe = Napoli 21 Dicembre 1821 = Nicolantonio Cangemi Regio Revisore.

Napoli 28 Gennajo 1822.

La Giunta Permanente per la Pubblica Istruzione

Veduta la domanda del signor D. Claudio d' Arezzo per dare alle stampe una traduzione della Poetica di Orazio ; Veduto il parere del Regio Revisore signor D. Nicolantonio Cangemi ; permette che l' indicata traduzione si stampi ; ma ordina che non si pubblichi, se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all' originale approvato, e non sia eseguita la consegna ad essa Giunta delle sedici copie ordinate dal Real Decreto de' 24 Dicembre 1817 = Il Presidente = firmato LUIGI Cardinale Arcivescovo = Il Segretario Generale e Membro della Giunta = firmato Angelo Antonio Scotti.

Per copia conforme

Il Segretario Generale, e Membro della Giunta
Angelo Antonio Scotti